

## Il Regime e gli intellettuali «in bilico»

Qualcuno ha detto, a ragione, che la storia è, sempre, delegittimazione del passato vissuto. Certo, il compito della storia consiste - dovrebbe consistere - in una ricostruzione problematica e incompleta. Dopo la discussione sul ruolo svolto da Ignazio Silone (discussione esplosa grazie al lavoro di due storici) e dopo la paziente ricostruzione (niente affatto faziosa) dell'azionismo torinese, arriva per il Mulino (tra qualche giorno in libreria), sul rapporto ambiguo, contraddittorio, tra fascismo e cultura, il libro di Ruth Ben-Ghiat «La cultura fascista» nel quale viene dato conto di come i fascisti svilupparono un

mecenatismo finalizzato a contenere il dissenso e ad attirare gli artisti in una rete di rapporti di collaborazione con il Regime. Mussolini, però, non indicò mai, esplicitamente, quali dovessero essere i temi e gli stili che avrebbero meglio rappresentato il fascismo.

Strategia astuta? Sicuramente, incoraggiò gli intellettuali di diverse tendenze a competere per il riconoscimento e la legittimazione da parte del governo e permise a quanti non si identificavano apertamente col fascismo di partecipare con una sorta di collateralismo alle iniziative pubbliche del regime. Non a caso il numero di intellettuali che emigrarono dall'Italia

fascista fu assai più limitato degli intellettuali tedeschi; anzi, molti, dopo aver lasciato il paese, decisero di rientrarvi. Lo studio di Ben-Ghiat è dedicato proprio a questo. Salvo alcuni casi di intellettuali dichiaratamente antifascisti, moltissimi trovarono nel regime il modo di sopravvivere pur senza esprimere un grande e esplicito consenso. Tra i tanti esempi di intellettuali «in bilico», il caso di Alberto Moravia. La denuncia della moralità borghese negli «Indifferenti» (1929) classificò il romanzo come un'opera antifascista, ignorando però - sostiene Ruth Ben-Ghiat - le affinità del libro con le cause dell'avanguardia letteraria fascista a cui

Moravia fu associato. Una rendita fece sì che Moravia non fosse obbligato a pubblicare le sue opere o ad accettare i sussidi elargiti dalle istituzioni del mecenatismo di stato. I legami familiari lo posero a diretto contatto sia con circoli fascisti sia con ambienti antifascisti, anche se per sua stessa ammissione non sottoscrisse né l'uno né l'altro credo. Un suo zio materno era un gerarca fascista di primo piano, mentre i suoi cugini Carlo e Nello Rosselli, appartenevano al gruppo di opposizione Giustizia e Libertà. Moravia divenne un ospite regolare della Sarfatti (amante del Duce), di Ciano e di altri dignitari fascisti. Alla luce di queste af-

filiazioni, Moravia nel '28 scelse di collaborare con le riviste giovanili militanti «Lupi» e «Interplanetario». Gli «Indifferenti» prese forma in queste riviste e del resto il libro fu pubblicato da Alpe, una casa editrice di proprietà del fratello di Mussolini.

In definitiva, la cultura svolse un ruolo centrale nei progetti di «bonifica» culturale e di espansione internazionale. Ma gli stessi intellettuali si servirono della situazione: il futuro responsabile del Pci, Mario Alicata cominciò a lavorare come organizzatore antifascista mentre dirigeva una rivista sponsorizzata dal Mulino.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL «CASO NATO»

## Berlinguer tra archivi e tesi politiche

ALBERTO LEISS

È possibile, a dieci anni dalla sua fine, affrontare la vicenda del Pci - dentro quella dell'Italia e del lungo dopoguerra internazionale - con obiettività e «freddezza» storica? Il convegno promosso dalla Fondazione «Istituto Gramsci» e chiuso ieri a Roma era stato pensato con l'ambizione di poter affermare prima di tutto questa possibilità metodologica - indicata da Giuseppe Vacca in un'intervista alla «Repubblica» - anche mettendo in campo un gruppo di ricercatori giovani, e scommettendo su un contesto politico tale da poter considerare imminente, se non proprio raggiunta, la conclusione di una fase di «transizione» del sistema politico italiano eccezionalmente lunga.

Direi che l'obiettivo è stato colto solo parzialmente. In realtà, il solo fatto che l'«Unità» abbia anticipato una delle tesi «forti» degli storici del «Gramsci», e cioè che nel rapporto tra Pci e Urss sia prevalso l'elemento della continuità piuttosto che quello della rottura, anche in occasioni tradizionalmente identificate con gli «strappi» da Mosca - è il caso della famosa intervista di Berlinguer a Giampaolo Pansa sulla Nato alla vigilia delle elezioni politiche del '76 - ha provocato reazioni piene di vis polemica. La «Repubblica» ha scritto che il nostro

giornale si è schierato «contro Berlinguer». Il «Giornale» ha considerato «stupefacente» il sol fatto che per noi facesse notizia il convegno del «Gramsci»: in un editoriale, per la verità assai confuso, di Antonio Socré, si è parlato di «devastante disacrazione», addirittura i nostri titoli sarebbero il segnale dell'«emersione di una lotta intestina». «Stupefacenti» sciocchezze.

Ieri il tema è stato ripreso invece dalla «Stampa» con un'interessante intervista di Giulietto Chiesa a Vadim Zagladin, che per il Pcus si occupò a lungo di problemi internazionali e tenne stretti rapporti con i comunisti italiani. Il colloquio parte da un equivoco, e cioè che l'intervista di Berlinguer fosse stata addirittura «concordata» con il Pcus. Questo non l'hanno mai affermato gli storici Silvio Pons e Roberto Gualtieri, che hanno trattato il tema, né è stato scritto dall'«Unità». È stato invece teorizzato e riferito che l'affermazione di Berlinguer («Mi sento più sicuro stando di qua, ma vedo che anche di qua ci sono seri tentativi per limitare la nostra autonomia»), recitata con clamore in Italia, non suscitò reazioni negative da parte dell'Urss. Essa non si discosta di molto, nella sostanza, dall'atteggiamento verso la Nato concordato - questo sì - tra il Pci e Mosca negli anni immediatamente precedenti, basato sulla distensione e l'accettazione, di fatto, delle alleanze.

Le risposte di Zagladin - che dice di avere letto l'intervista a posteriori, senza sorprendersi molto - non escludono peraltro altri possibili con-

tatti, e raccontano un'articolazione di posizioni tra i sovietici interessante: il capo dell'ufficio esteri Boris Ponomarev che si infuria, Breznev che invita alla calma e si oppone a recriminazioni verso il Pci. Parole che coincidono con il racconto fatto all'«Unità» da Gianni Cervetti sui suoi successivi difficili colloqui con Ponomarev. Ma anche, per altri versi, con la tesi degli storici del «Gramsci». Le prove «d'archivio» sull'accordo di Mosca addotte da Pons e Gualtieri, in realtà sono prove in negativo. Non risultano posizioni critiche ufficiali o ufficiose. Anzi, esiste una lettera di Breznev ai dirigenti del Pci, scritta una settimana dopo l'intervista, che non fa nemmeno cenno alla Nato, ed è preoccupata del fatto che il Pci non partecipi all'imminente conferenza dei partiti comunisti a Berlino, cosa che invece poi avvenne.

Ma nell'intervista a Zagladin c'è qualcosa di ancora più interessante. Egli riferisce di successivi colloqui con Berlinguer, in cui il capo del Pci spiegò quel «mi sento più sicuro di qua» con l'argomentazione che la Nato «non si era macchiata di un solo atto aggressivo», mentre il Patto di Varsavia era intervenuto a Praga. Questo particolare getta una luce in più sulla ricerca di «autonomia» da parte di Ber-

linguer, del suo modo originale e personale di considerare la collocazione del Pci. Di una «linea» che, come poi ricordano anche Pons e Gualtieri, determinerà appena un anno dopo contrasti veri e documentati con la dirigenza sovietica. Un altro aspetto, di non poco conto, che meritava di essere ricordato nelle relazioni del «Gramsci», è che il segretario del Pci, già nel '75 - all'oscuro di tutti tranne che di Cervetti e Chiaromonte - decide di tagliare il cordone ombelicale economico con Mosca, anche se ci vorrà del tempo per raggiungere l'obiettivo.

La conclusione, provvisoria, potrebbe essere questa. Tornare in modo spregiudicato sul «legame di ferro» tra Pci e Urss è storicamente e politicamente meritorio. Ma l'approccio metodologico offerto da Pons e Gualtieri - il contesto internazionale, l'assenza di vera autonomia da Mosca, ma anche dalla Dc, dentro lo schema delle «doppie lealtà» - rischia di appannare qualcosa di essenziale nella vitalità politica del comunismo italiano. E i tempi - tempi in cui la destra riesce a vincere brandendo parole d'ordine «anticomuniste» - non sembrano ancora consentire riesami storiografici troppo «al-gid». Bisogna discutere con la massima apertura, ma sapendo che resta in gioco l'identità, fatta di passioni, e di relazioni umane (molti protagonisti in vita di quella vicenda si sono offesi per non essere stati invitati) di una sinistra erede del Pci, che non è ancora riuscita a chiudere, rendendone egemono un suo progetto, la «transizione» italiana.



STORIA ■ IL CONVEGNO DEL «GRAMSCI»: COMUNISTI TRA AUTONOMIA E TRADIZIONE

# Ma il Pci modernizzò il Belpaese

BRUNO GRAVAGNUOLO

Altro che stile «al-gido», come diceva ieri l'altro Ernesto Galli Della Loggia intervenendo nella prima giornata dei lavori. Al contrario. Il convegno romano del Gramsci sul Pci nell'Italia repubblicana», conclusosi ieri alla Sala del Refettorio della Camera, è stato fin troppo appassionato e irriverente. E su argomenti dirompenti, in passato affrontati in recinti «sacri»: le tribune congressuali o i comitati centrali di quel Pci che non c'è più. Temi su cui si suggellavano appartenenze, ormai materia per gli storici. Ma non per questo meno spinosi, stante che gli eredi del Pci son vivi e vegeti, e ancora bisognosi, dopo la fine del Pci, di rifare la propria biografia. Sicché ieri, a invadere la scena, è stata ancora la famosa «doppia lealtà». Concetto coniato dallo scomparso Franco De Felice, ad indicare l'oscillante «etero-determinazione» che limitava l'«autonomia» di Dc e Pci, nel quadro dell'arbitrato Usa-Urss.

A rilanciare il tema ha subito provveduto Giovanni Gozzini. Che ha parlato di logica da «Rivoluzione passiva» (ma il punto già affiorava in Pons) che ha dominato l'Italia dagli impulsi esterni del 1789, agli accordi di Plombiers nel Risorgimento, «fino al vinci-

lo di Maastricht». Significa che la storia l'Italia ha sempre proceduto nei binari propulsivi della vicenda internazionale. Per cui, in Gozzini, «politica bloccata» del Pci, «consociazione» e renore a spiegare autentica funzione europea dipeso dall'incapacità di valutare le «colonne d'Ercole». Quelle del legame costitutivo con l'Urss. Fino alla svolta del 1989, anno che abatterà gli argini. Trascinandosi con sé il Pci-Pds.

Ma è stata poi davvero così ermetica la «caustrofilia» filo-sovietica del Pci? Su questo, ci son state rettifiche. Messe a punto, precisazioni. A cominciare da quelle di Cervetti, su queste colonne. Di Rubbi - ministro degli esteri Pci - al convegno. E di D'Alema, che ha spostato l'avvio dell'«autonomia Pci» al periodo che va dal 1978 al 1981, su su fino allo «strappo», quando la «costitutività» del legame con l'Urss diviene «limitata». In effetti il limite fu varcato solo con la «svolta» 1989. Con l'Urss in coma. E tuttavia la questione è ancora controversa, malgrado le discusse relazioni di Gualtieri e Pons. Controversa, almeno a guardarla da due lati. Il primo lato è quello dell'autonomo «radicamento» e «ruolo» del Pci nella società italiana. L'altro è quello esterno: il vincolo «diretto» con l'Urss. Non c'è dubbio, che il «mito politico» dell'Urss fu fondante nel Pci. E lo dicevano

con D'Alema, Giovanni Gozzini, Luca Baldissara, Marc Lazar, Aga Rossi, e altri ancora. Nondimeno quel «mito» non impedì al Pci di essere la variante nazionale di una certa «famiglia». E di rappresentare, in quella famiglia, un «unicum» non paragonabile ad altri partiti europei ed extraeuropei. Il paradosso è questo. Quell'«unicum», limitato o vincolato da ragioni sistemiche mondiali, seppe produrre in Italia l'espansione civica dei ceti subalterni. Il loro parziale riscatto, con l'ingresso nelle istituzioni. E pur nei termini di una mitologia - esaltata o via via rimossa sullo sfondo - è anche grazie al Pci che si son poste le basi di una cittadinanza democratica per enormi masse escluse dallo sviluppo liberale poi fascista. Uno sviluppo oligarchico ed escludente. Anche per quel che tocca le forme rinnovate e moderne di quel «regime reazionario di massa» che fu il Ventennio. A questo alludeva la linea della «Costituzione come alfabetizzazione sociale», di cui ha parlato Gozzini e Baldissara. Tema ripreso con efficacia da Mariuccia Salvati, che ha evidenziato quanto segue: è il Pci a stringere per la prima volta - nelle forme del senso comune e del diritto - «il nesso tra lavoro e cittadinanza». E dunque a introdurre, sulla via del Welfare all'italiana, la «cittadinanza sociale marshalliana».



Un'immagine del Cremlino e, sotto, Enrico Berlinguer

lista». Ostile ai consumi, e scettica sulle virtù del capitalismo italiano. E tuttavia è impossibile negare che l'azione del Pci, nel sostegno al salario e alla distribuzione di risorse, abbia dato un formidabile impulso ai consumi. Dunque al mercato. Dunque all'impresa, specie quella piccola. Organizzata - al modo solidale in cui lo fu - in Emilia. E poi chiediamoci. È giusto restringere Giorgio Amendola - come facevano Taveri e Barbagallo - nei panni del «castrorifista» e del «sottoconsumista», quando invece era alla «lotta all'inflazione» e alla «lotta alla socialdemocrazia»?

Quanto a Ingrao, non era certo sprovduto - malgrado le utopie del controllo consiliare - nella diagnosi sul «neocapitalismo», negli anni 60 e 70. E infine, niente affatto «premoderna» apparivano la produzione di cultura materiale, dell'immagine, micro-imprenditoriale, editoriale, che faceva capo al «mass-media» Pci lungo tutto il dopoguerra. E ciò malgrado il passatismo di Togliatti. «Realista in arte» contro Vittorini. Con il quale in realtà lo scontro fu politico, più che culturale, visto che lo scrittore contestava Togliatti da sinistra.

Ma torniamo al punto controverso, all'Urss. Che dire in conclusione? Questo. Il tentativo di vera autonomia ci fu. Da parte di Berlinguer, sulla scia del «policentrismo» di Togliatti e in tempi mutati. Ma fu un'autonomia non tanto «eterodiretta», quanto iniziata dall'ambizione di riscrivere la «logica di campo». Immaginata senza più «stato guida», entro una famiglia collegiale. Dove anche l'Urss si sarebbe potuta riformare, per divenire solo un membro dell'«arcipelago progressista». Sogno impossibile. Finché l'Urss fu l'Urss.

